

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici, lire 4. Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

SOMMARIO DEL N. 4, ANNATA XIII. - Guerra fra la Repubblica Veneta e l'Austria. Presa di Cormons e Gorizia (1508). *Documenti*. - El vocabolari, A. Bauzon. - Desiderio estivo, capitolo I, del prof. G. Forgiarini. - Bricciole zoruttiane. (Dott. A. S. - C. S.) - A la memoria del professor Giulio Andrea Pirone in occasione che si pubblica el so « Vocabolari Furlan », Zanotto. - Documenti dei conti Monaco di Spilimbergo, dott. Filippo Caricchi. - Saggi di dialetto clautano, Leonida D'Agostini. - Dorme, prof. G. Forgiarini. - Gli avanzi preromani di Lauco, Alfredo Lazzarini. - Note storiche friulane, P. Bertoluc. - Cuâr di Rosazzis, P. Piani.

Sulla copertina: Un omicidio politico a Udine. - A proposito dell'articolo: « Un modello di lingua ». - Cenni sulla « Fondazione Zorutti » in Gorizia, Pietro Piani. - Fra libri e giornali (G. C. Costantini; dal *Quadrivium*). - Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. - Notiziario. - Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

Guerra fra la Repubblica veneta e l'Austria. Presca di Cormons e Gorizia (1508)

Dopo la morte dell'ultimo conte di Gorizia, Leonardo, avvenuta a Lienz ai 12 aprile 1500, i suoi territori, o, come si rileva da documenti, i distretti di Cormons, Belgrado, Codroipo e Latisana passarono, per un trattato stabilito nell'anno 1497, vivente ancora il nominato conte, a titolo di permuta, sotto il dominio di Massimiliano I d'Austria, che fu sollecito di prenderne possesso mediante una spedizione, della quale facevano parte i conti di Nassau, Zollern e Fürstenberg.

Venuta a contatto, per tale acquisizione, la Veneta Repubblica coll'Austria, si svegliarono fra i due Stati, gelosie e inimicizie e poco dopo scoppiò la guerra, alla quale diede motivo e pretesto, la negata concessione a Massimiliano di transitare gli Stati della Repubblica per recarsi all'incoronazione a Roma.

Ciò avvenne nell'anno 1508, nel quale le armi venete conquistarono pressochè l'intera contea di Gorizia, parte della Carniola, Duino, Trieste e Pisino.

Addì 10 aprile 1508 fu espugnato Cormons; ai 22 aprile successivo Gorizia ed il suo castello, che poi Venezia fortificò.

Provveditore veneto era Giorgio Cornaro; difendeva Cormons, Giorgio Hoffer; Gorizia, il capitano Lichtenstein.

Pubblichiamo qui innanzi alcune lettere interessanti, che descrivono i suddetti avvenimenti ⁽¹⁾ e che servono a sbugiardare certe affermazioni di storici parziali.

(1) A ricordo del breve dominio veneto, esisteva sino a pochi anni or sono all'ingresso del Castello di Gorizia un leone veneto di grandi dimensioni, fatto scolpire dal provveditore Grillo; ma poi fu relegato, non si sa per quale motivo, nel sottoportico del Museo provinciale.

Sono scritte da Francesco Corner (Cornaro) a suo fratello Giacomo; da Marco Antonio Orso e finalmente dal provveditore Giorgio Cornaro allo stesso Giacomo Cornaro suo figlio a Venezia.

Gorizia, 19 aprile 1900.

C. S.

Sunario di lettere di sier Francesco Corner, di sier Zorzi, el cavalier scritto di campo, in Friul, a sier Giacomo, suo fratello. In la prima di 13 april, hore 2 di note, data... 1508.

Frater carissime.

Heri t'è scrissi el venzer di la terra di Cremons che per mia fe' è stato cossa maravigliosa, che in cussì pocho spatio di tempo sia stà preso una forteza, posta su un monte alto et forte di mure, de fossi et de repari; *maxime* che dove fo piantade le artiglierie nostre, et fo condute le artelarie, per strada ch'io temeria poterli andar a piedi. *Tamen* tutta la note per forza de homeni fo lavorato, et, avanti fosse zorno, fonno piantate tute le artelarie; cossa incredibile. In l'alba fo comenzato a tirar, tanto che rupeno una parte de muro; et a le 13 hore introno in la terra la fantaria, et presela. La rocha, che era fortissima, hessendo comenzata da le artelarie a basar, se rese a description del magnifico proveditore, el qual, spojadi, li ha donato la vita. Et in castello ha messo, per nome de la Signoria, domino Petro per castellano; *et etiam* ha messo domino Meleagro da Furlì con la compagnia sua, con altri fanti del paese et bone artelarie; et designato di fortificarla a modo de Italia, che sarà inexpugnabile. Ma merita esserli fatto ogni bona spexa, per esser nel mezo de la Patria, locho importantissimo et di grande utilità a la Signoria nostra, per esser ne li ochij da ogni canto dove se cavaleha. E tutto el nostro è segurato di qua da l'Isonzo, nè todeschi potranno più asermarsi in la Patria, per non aver reduto alcuno; perchè Belgrado et Pordenon, inteso questa presa, son certo porterano le chiave. A li quali lochi è sta mandato domino Paulo Crispo, per veder di haverla senza guerra, a zio non vadi a sacho; quello sarà risposo, per altre sarai avisato. Se ha *etiam* preso 3 altri castelli piccoli, che erano di todeschi.

Tutto è andato a sacho, eceto quello di la rocha, in la qual è sta messo uno per compagnia, acciò pigliano per inventario il tutto, et poy sia distribuito a quelli fanti hanno ateso al combater et non a l'avadagno; che per mia fe' hanno fato, tutti questi fanti, da Orlando, et quello se contentavamo prender in zorni, havemo preso in horre.

Forssi, per la gran celerità, parerà a quelli di Venecia esser cossa trista; ma cui li è stato o chi 'l vedesse, giudicharia cosa meravigiosa. La bandiera prima introno in la terra, fu quella dil signor Piero dal Monte e di domino Guido Guaim, da poi quella di Pepoli; li altri contestabeli erano andati zoso del monte, perchè 'l parsse cercha 1000 fanti, che se teniva volesse andar in la terra, et perhò non furno a tempo. El guadagno del magnifico proveditore è stato tutte le cosse di chiesa, le qual tutte sono stà restituite. *Eliam* tute le done che potevano essere da 600, fonno condute in una chiesa, ben custodite, et per esso fatolile speze per do zorni, poi restituite tutte a li mariti o padri; che è stà cosa meravigliosa a servarle, a reservarle da quelli appetiti dei soldati. Ma tutto è stà fato volentiera, per esser el proveditore amato e temuto; ma mi par assai, l'habi acquistato la gloria. Doman, piacendo a Dio, andremo lontan di qua mia 3, et li se farà la mostra et darasse una paga a le fantarie, a zio tutti volentiera fazino qualche altra impresa più bella che questa. La qual saria stà comenzata, se non fosse sta la carestia et pocho numero di fanti, li quali ogni zorno manchano; et in questa impresa ne son morti da X, ma feriti molti. Io ho piacere asai esermi trovato, *maxime* che era in loco dove erano piantate le artilarie nostre, dove vedeva ogni cossa, como coloro che combatevano.

Data, ut supra.

Letera di dito, data sopra la riva di l'Isonzo, a di 13 april, hore 24.

Frater carissime.

Questa matina se levassemo da Mariano, et venissemo a la volta de Goricia con tutto el campo. Et per haver i nimici roto el ponte, che se passa l'Isonzo, ne ha convenuto far un ponte per la fantaria; el qual è stà fato sopra chari, che è stà una bella cossa da far in tanto fondi et gran corentia; *tandem* è stà fatto, et è passato tutta la zente da pe' et da cavalo, et artelarie. Però è che non se à portato tanto numero de artelarie grosse, como portasemo a Cremons; questo perchè se spera con queste poter suplir al bisogno. Ma questo ti afermo, che questa matina in alba se convene far la mostra de alcune compagnie, che non voleva venir a la impresa se non se li dava danari; *et unde*, a quelli non se potè far di meno, fo dato, anchor che (non)

sia venuto el tempo de la sua paga; ma non *solum* quelli che la doveva aver la volsse, ma *eliam*, quelli non la doveva aver, vedando aver bisogno di l'horo. Ma con la desterità dil magnifico proveditore, tutto fo adattato, e tutti romaseno contenti. Vero è, che ne hanno manchato più di 500, quali sono parte feriti in la bataja, parte per el botino fugiti, et parte non hanno voluto tochar danari, *maxime* la compagnia de Carlin di Naldo, el qual se ha portato da vilan, nè non ha voluto venir a questa impresa gloriosa. Nui semo stati fina a questa hora senza manzar; et mai in mia vita ho auto la mazor fatica, sempre in acqua a sollicitar cernede per far el ponte. *Tamen*, con el nome de Dio, è stà fato, e tutte le zente pasate et artelarie et ogni altra cossa, che è stà gran fatica; ma tutto è andato bene, e le zente tutte sono andate di longo, e questo per veder de haver el ponte, che ha una torre sopra el ponte. Et fato questo, speremo andar a lozar in la villa soto la terra, et subito piantar le artelarie et usar ogni solitudine de intrar in la terra, che spero al tutto se otenirà. Se atenderà a la forteza, che credo sarà un poco difficile, per esser forte; ma, mediante le artelarie et i boni fanti havemo in campo, spero se haverà vittoria, ancor se dica che i se hanno messo in ordine, cazato fora femene, puti et zente inerme, et sono reduti in homeni 1500, per quello se dize.

Lì è un capitano, chiamato missier Andrea Lietistener, homo famoso et valente, che son certo se tenirà, et farà ogni difesa.

Ozi sono venuti i cittadini di Belgrado con el castelano et hanno portato le chiave. Volevano capitular; ma el magnifico proveditore non hanno voluto azetar, salvo a description sua, et cussi se hanno datti. Doman se li manderà a tuor il possesso con uno castelano con 20 fanti. Spero *etiam* Pordenon non vorà aspetar la ruina di Cremons; ma tutto è che le cosse di Goritia vadino bene, come spero che queste altre anderanno bene da sè, senza contrasto.

Letera dil dito, di 14, horre 13, in Gradischa.

Frater carissime.

Come ti scrissi eri sera, pasò tutte le zente nostre l'Isonzo, e andono a lozar fora dil borgo di Goricia a la Frasca. Questa matina ha piantato tutte le artilarie, e preso il borgo ditto, et hanno tirato fino 23 horre, con tanta furia che pareva toni per l'aere; *tandem* hanno ruinato uno turion, si chiama di missier Virgilio; doman anderano driedo ruinando; se spera per tutto doman dar la battaglia. Credemo certo aver la terra, ma la rocha è forte; ma come si haverà la terra, spero haveremo el resto. De la torre è sul ponte de Goricia, se ha mandato la compagnia di Guagni dal Borgo con 400 fanti e

do pezi di artilarie. Non si à potuto prender; *tamen* non è di molta importantia, per aver fato i nostri uno ponte sul Vipao, che supirà ogni bisogno nostro. Il signor governador dice, certo otenirà; molti fanti è partiti, non hanno voluto danari; non è rimasti 2500 fanti; stentemo di biava di cavalli; si fa le mostre. Il magnifico proveditor, per esser stato in acqua a far il ponte, si à resentido con gran doglia a uno piedo; à convenuto venir qui a Gradischa, e farà ogni cossa a non star in leto. Ozi sono venuti quelli di Belgrado, e se hanno dato a description dil proveditor. Et venuto el castelano in persona, se ha tolto le chiave, e mandato per castelano domino Zuan Foscariini. Quelli di Pordenon sono *etiam* venuti, uno suo cancelier, mandato per el castelano e la comunità, et sè hanno dato. Volendo far alcuni capitoli, il provveditor non li ha voluti, per non sminuir la reputation di la Signoria, nè li ha voluti acceptar, salvo a description, come hanno fato i altri; doman, spero, porterà le chiave. Sono in fuga; *maxime* che l'è un castelano, è fama habbi ducati 60 milia di contadi, che per paura farà ogni cossa, per non esser a condition di Cremons.

Letera di 15, in Gradischa.

Frater carissime.

Ozi se era in qualche opinion di dar la bataglia a la terra di Goricia, per esser stà sbusato i muri in più lochi; *tamen*, per la cossa più sicura, se ha deliberato indusiar a damattina, con la Palma, a dar la bataglia, fato prima colatione; e non incorando altro in contrario, senza fallo si darà, et sperassi certa vittoria per la bona disposition di tutti. Si ha provisto, per la penuria di fanti, li homeni d'arme con il corpo di la curaza, vengano a la bataglia; è stà deliberato *etiam* che la terra sia data a sacho a li fanti, la rocha sia data a la zente d'arme. Dita rocha è ben in hordine di artilarie; ma da eri a ozi è gran differentia dil trazer, hanno molto cessato e i nostri renforzati.

Letera di 16, in Gradischa, horre 14.

Frater carissime.

Eri mi scordai dir dil caso dil signor Pandolfo Malatesta, che trovandosi dove erano le artilarie nostre, par se acendesse focho in do barili, e in uno atimo brusò el viso et i drapi di molte persone, tra le qual fo el signor Pandolfo. El qual ha brusato el viso et il collo, non con pericolo di la vita, ma forsi li parerà el segno; le man sta peso, per esser brusate quasi fin su l'osso; *tamen* se li fa

bona provisione, credo anderà a Udene. *Etiam* è brusato domino Constantino Paleologo, el qual ha *etiam* brusato le mane. Il magnifico proveditor è pur in leto qui a Gradischa.

E penuria in campo di vituarie; si scrive a Udene e per tutto. Tuta la note si fa lavorar qui in Gradischa, e ogni horra si manda in campo; si dubitava, il campo doverse levar per fame. Si à roto assai il muro di la terra, tutavia si bate. Le artelarie fano bene el dover; ozi senza fallo se li darà la bataglia. La rocha è fortissima; voriano fanti e fanti. La torre dil ponte fo presa, la qual à muri grossi pie' 14, e hanno artilarie per fiancho, che ha ferido qualche uno di nostri e qualche morto.

Letera di 16, in Gradischa, hora prima di nocte.

Frater carissime.

Ozi si ha 'teso a bombardar la terra, per modo che se à fato gran frachasso ne le mure; doman, spero certo, si darà la bataglia; e, per carestia di fanti, si ha fato i homeni d'arme trovarssi armadi a la bataglia. Voleno polvere, ballote e fanti. Quelli dentro fanno gran difesa, mostrano volerse tenir, hanno assai artilarie, et forze minute; di le fantarie nostre sono rimasti poco numero etc.

Letera di 17, hore 24, in Goricia nostra.

Frater carissime.

Per li altri cavalari non ti ho scritto, per aver voluto esser al dar di la bataglia che era ordinata per ozi, e per dirte la forma di la bataglia. Era stà fate 3 bataje jeri, divise in questo modo: primo in dar la bataglia era Guani, Pichone et Babona, el secondo, el signor Renier et Guido Guaino; per terzo, el signor Piero dal Monte et el conte Romeo di Pepoli; quelli di Latantio erano per soccorso, con 201 homeni d'arme, divisi in tutte 3 le bataglie, armati, che era brava bataglia, non di gran numero di fanti, ma assai homeni da bene, talmente che al tutto per forza ozi se prendeva. Ma l'oro, che hanno dubitato del sacho di Cremons, non hanno voluto aspetar tal furia, et hanno capitulado in questo modo: che i soldati siano salvi l'aver et le persone, et el resto de la terra a description; che sono stà capitoli honorevoli per la Signoria nostra. In la terra era un gran numero di soldati: a cavalo cercha 25, a piedi, per stima, credo fosseno più di 600 fina 700, bellissimi homeni et ben armati et vestiti, talmente che, trovandomi in la terra avanti fosseno partiti, mi rincressete esser intrato in la terra, per obviar nostri non la metese a sacho, che non è sta pocho

governo dil signor Bortolo. Fo messi tutti todeschi in uno, con sue done et carete, et accompagnati da' nostri cavalli lizieri 4 miglia luntan, azò non li fosse fato despiazer alcuno. Fo menato da' diti todeschi una puta di anni 13, fiola di un gran maestro et richo; foli mandato drio, et presa et restituita inviolata a sua madre, che era in castello, che fo mostrato haver gran alerezza. La terra, per quello ho visto, è molto forte e dentro ben preparada; talmente che, se li fosse drento 300 fanti italiani, credo non la prenderà in do mesi tutta la potentia todescha. Vero hò, che le artilarie nostre gajarde hanno fato un fraclasso, de sorte che fa stupir chi la vede; et questa sera se ha mandato per tutti li murari di Udene, per far subito riconzar. Dentro di Goricia semo romasi el magnifico missier Zustignan Moroxini et io, Lactantio da Bergamo, con tuta la sua compagnia, per esser vasali, a ziò non robano la terra. De la rocha, da poi hauto la terra, mai hanno voluto dar, se judicha per non mostrar de averse dato cussi presto, et, se i se darano, bisognerà trazer 50 colpi di artilarie per honor suo. Non si resterà di far ogni partito per haver la rocha a pati, perchè ogni summa di danari che si spende, non pol esser più la spesa che anderà a prenderla, *maxime* convenendo poi rifarla. In dita rocha, per quello si dice sono 200 fanti; capitanio missier Andrea Letistein, homo valentissimo et di bon nome. Io son per afaticarmi, quanto potrò, di far acordo perchè io la reputo fortissima et non cussi presta da prender; per ogni bon rispetto è bono l'acordo e presteza. Se farà el tutto, quando el proveditor dovesse pagar dil suo ogni somma di danari. Ne la terra era capitanio domino Zuan Ausperger, capitanio di Lubiana, homo disposto et, per fama, gran richo. Questa è stata una bellissima impresa, *maxime* con la pocha quantità di zente se trovavemo; et credi che la non è cossa de restituir per esser locho di gran importantia et bellissimo sito. Dio ne doni gratia, che habiamo la rocha presto, a ziò si habbi causa di fortificarla et restaurar el roto, che sarà molto a proposito de la illustrissima Signoria. Dogliomi *solum* de una cossa, che il magnifico proveditor non habi posuto veder con l'ochio questa gloriosa impresa, como per relation hala sentita; che invero io ho visto tanto apassionato trovarsi in leto, per non poterssi exercitar, como era el desiderio suo, che dubito, se non veniva questa bona nova, el suo male era per esser più lungo di quello bisognava; ma spero che questa vittoria sarà stà la sua medicina, che gli darà la sanitade. Io son restato in Goricia volentiera, per vededar non se meti a sacho, et per far quello mi è stà comandato et per el signor proveditor et governador. Quello seguirà del castello, doman te lo farò asaper.

Letera dil dito, 18 april 1508.

Frater carissime.

Per dirti el successo del castello, sapi che tuto eri si stete in pratica di acordo, et ozi si ha continuato, talmente che se ha concluso in questo modo: zoè che per tutto venire, a hore 28, zoè a dì 21, se 'l non li vien soccorso, che possi cazar el nostro campo di la terra, sabato da mattina el castello ne sia dato ne le mane, con tute le munition del dito castello, exeto che sia riservato al capitanio, missier Andrea, tutto l'aver suo et de li suoi soldati, accompagnati fino in locho sicuro. Si certo questo termine parerà longo et più a nui che semo sul fato; ma meglio è stato cussi, sperando non sia per venir soccorso alcuno; et poi, quando se havesse comenzato a trazer non credo el se haria hauto in 4 nè 5 zorni; et poi se haria convenuto star con lo exercito in Goricia, per fina che se fosse restaurato dito castello per segurtà sua; perhò s'è acetato l'acordo. Et azò non si maravegli la causa di questo tempo, è che 'l capitanio è homo da conto e di gran coraggio, et li par salvar l'honor suo tenendose questo tempo, non venendo soccorso, come lui dice non lo sperar. *Tamen* se ha piantato le artilarie a loco suo dentro de la terra, im perfetissimo locho per offender il castello; et l'horo mai hanno trato, che è stato bon segno che l'acordo habi locho. El capitanio non ha mai voluto atender a partito li sia stà fato di denari; ma l'accordo è stà tratato per doi spagnoli, homeni da conto, se trovano in castello, con i quali si ha composto di darli ducati 4000 in contadi per poliza di banco. Questo se ha fato per averli dentro benivoli, et che siano causa la rocha se doni per aver la imbochada, *maxime* che sono homeni de extimation a presso questo capitanio, et sono stà boni istrumenti di tal acordo. Se atenderà a le promesse, qual se harano a mandar per la Signoria nostra. El magnifico proveditor è alquanto resentito, *tamen*, per la bona nova, doman si farà portar in Goricia per risetar molte cosse, cussi di la terra come di le fanterie e zente d'arme etc. El vien de li missier Zuan Cotta, canzelier dil signor Bortholomio, qual è zentil persona e homo doto, e vien a questo effecto di la partida con li noncij dil castello; tuolo in casa etc.

Letera di 19 april 1508, dil dito, in Gradischa, hore 24.

Frater carissime.

Ozi non è inovato cosa alcuna, ma si stà in aspectatione che il passi venire da sera, per veder la resolutione di la rocha. Et per esser il magnifico proveditor amalato, mi bisogna far l'oficio in sollicitar le cosse necessarie, che per mia fe' è gran fastidio a con-

tentar tanti stranij cerveli, *maxime* in fanti, che, chi li porta in pacientia, credo Dio li admeta a gran indulgentia de li soi peccati, perchè in una horra voleno danari, altramente non se voleno levar, e bisogna, horra con bone parole, hora con triste, scorzerli; e fu bisogno, in quella horra che se doveva andar a la bataglia, andar in campo et darli danari a description senza risegna. Ogni dì ne scampano nè giova farli apichar et esser feriti per il signor Bortolo; ma ognora fuggano, che chredo fin horra non siano 1200. Molti non hanno voluto tochar danari, compito el suo mese, quali non se hanno potuto tenir per forza. L'è gionto la paga a la zente d'arme, che è sta molto a proposito, perchè tutti morivano di fame; se ha dato li groppi a tutti li condutieri, che li destribuischano, a zio tutti habino el suo. Il proveditor volse eri levar di leto, per farssi poi portar ozi a Gorizia per asetar quelle cosse; ma questa note à tanto cridato, che mai à dormit, per modo vedo molto esser pezorato, e li è venuto a tutti do i piedi; bisogna tolerar etc. Fin qui non è zonto alcun fante, saria bon venisse, perchè, venendo socorssso grosso, saria mal perder una cussi bella terra e di tanta importantia. Dal canto nostro si usa ogni diligentia in mandar spie più in là si pol, in tenir le scolte di cavali lizieri, et *etiam* far star tutte le zente apariade in uno son di trombeta. La terra se va conzando, dove per le nostre artelarie fu ruinado, sono gran numero de murari, che lavorano per farlo presto. Quelli di la rocha non fanno molesta alcuna, nè altro s'atende, salvo venire da sera, che sarà a di 21, di averla; e dentro non si fa preparation alcuna, nè se lavora; et li è dentro uno nostro che vede il tutto, che cussi si è rimasi d'accordo. Missier Zuan Foscari è andato a tuor il possesso di Pordenon, che se ha dato a description. I cavali, che era a Belgrado, dil signor Constantin Arniti, per comandamento di la Signoria nostra, numero 6, fonno confiscadi, et da poi, per letere sue, donati al signor Bortolo, che diceva erano soi.

Letera de Marco Antonio Orsso, cogitor dil segretario dil proveditor Corner, data a di 21 aprile 1503 in Gradisca, a sier Iacomo Corner.

Magnifice etc.

Zonto fu domino Zuan Cotta, famigliar dil signor gubernator, con le lettere de cambio et altre scripture, subito la magnificencia di missier spazò missier Francesco a Gorizia con dite letere et li ducati 200. per perficer l'opera in acquistar etiam la rocha de Gorizia. Et partendosi, sua magnificencia mi comandò scrivesse a la magnificencia vostra, in conformità di quello si havea a scriver a la Signoria. E questa sera il signor gubernator

à fato intender a la magnificencia di missier, aver fato entrar in castello quel spagnol, che è qui in campo, ch'è quello ha praticato tal acordo, insieme con un nodaro da Udene; sì che spero e fazo certo vostra magnificencia, la cossa succederà, *ad vota*. Doman da mattina la magnificencia di missier monterà a cavallo per Gorizia, acciò personalmente provveda a tutte cosse neccessarie a tal expeditione etc.

Letera di Francesco Corner, di 24 april, hore 18, in castel de Gorizia.

Frater carissime.

De qui pocho ze più di novo. Quello si farà di qua adrieto, dipinderà dal voler di quelli di là, perchè credo el proveditor non torà altra impresa, se per la Signoria non li sarà comandato, parendomi che da lui habi fato assai; e, si vorano più oltra se vadi, potranno comandarlo et molto bene sarano obiditi. Questa terra è fortissima di sito e assai ben forte di mure; vero è che, per el magnifico proveditore et governatore, sono stà ordinati alcuni torioni, molto ben a proposito, e con poca spexa, pur che quelli a cui dia aver questo cargo, vogliano obedire et eseguire. De la rocha certa cossa è che per mure et sito l'è assai forte, ma con una miseria la se faria inexpugnabile, e più con ruinarla che con altra spexa. Bisogna si mandi qualche capo con 100 murari e tutti li bisogni soi, acciò, quello se ha a far in anni et mesi si fazi in zorni, perchè questo locho è da meter gran diligentia a custodirlo et fortificarlo, per esser una de le porte de Italia, per la qual li pol entrar più di una sorte di barbari; et le spexe se ha a far in Udene, Gradisca et altri lochi oportuni a tal bisogni, è reduta in questo sol locho, e, questo custodito, tutto è ben guardato; perhò bisogna sollicitar la Signoria etc. Vedo che de altra banda non si atende, salvo da la nostra. Io assai mi alegro, e ringratio Dio ne habi concesso tanta gloria; ma voria *etiam* da ogni canto cussi si prosperasse. Nui si havemo visto molto di mala voglia, per il pocho numero di zente erano nel nostro exercito. El magnifico proveditor è ancora doglioso, nè pol andar senza do che 'l tenga; ma pur sta meglio. Vedolo mal volentiera partir senza di me; perhò sollicita sia fato uno in mio locho, o ver sia comandato che qualche altro sia messo, azò el possa seguir, si per la sanità soa, qual per levarli qualche caricho harà bisogno di mè.

Letera di sier Zorzi Corner, el cavalier, proveditor zeneral, a suo fiol sier Iacomo, data in Gradisca, a di 25 april 1508.

A ciò che ti sapi le cose che ocorenno a la giornata di le bande de qui, ti aviso come ozi io mi parti' da Guritia, e sono venuti

qui a Gradischa per sta note; et damatina a bon' ora mi partirò di qui e anderomi a la volta di Monfalcon, aviandomi tuttavia a Duin, el qual spero che subito si renderà; e in questo *interim* aspetterò quello mi comanderà la illustrissima Signoria. Sollicita sia fato in loco di Francesco, che l'ò messo in castello di Goricia. Ho messo el vostro Lodovico Contarini in uno castello, chiamato Vipao, beletissimo et di qualche importantia; et questo ho fato solo per render ben per mal. El qual castello si lontano di Goricia, mia 20, verso Lubiana. Io mi sento pur un poco meglio.

EL VOCABOLARI ⁽¹⁾

Omp.

Specie: *homo sapiens*.

Al samëave propri el rangotan,
cun t'un nàs sfracaiad, i voi di cuss
li orelis lungis come ches dal muss
pelosis e foderadis di ledan.

Plen di pedoi pe' vite come un scuss
al leve vie a cìri, e plen di fan;
s'al meteve in sachete un toc di pan
a si podeve di ca l'ere un luss.

Ogni tant lu metevin in preson
parcè che un sold al veve domandad
a un siòr, che in chel moment nol veve vòe;

zà distrutt de' pelagre e de passion
une zornade lu an ciatad nead
come une bestie, là, t'un gòrg de' ròe.



Unviar.

Colavin jù lls gòtis di rosade
su l'arbul, tal fòssal e ta l'agar,
su la verze di ciamp dute glaçade
sul passarin poiad su pal morar.

No' jere nanche un'anime pe' strade,
batevin sièt e no 'l vignive clâr;
i tirai tal balcon une clapade...,
o' tremavi di fred sott el tabar...

Prin di lassami, mi disé vaînd:
— torne, torne, co' i pras e' son in flor
cuand-che la lune lûs come l'arint

torne cul ciald... e alore cun ardor
jù pes boschetis larin vie curint:
cumò l'è unviar, e no mi plas l'amor. —

A. BAUZON.

(1) Viodind che chest famos vocabolari anchemò no' si stampe, o scomenzi jò a dà fur cualchis spiegazion. Infant, chapait chestis dôs, vualtris des *Paginis*: cul timp, al podarà vigni el rest.

CAPITOLO I.º

DESIDERIO ESTIVO

Una casetta bianca e tanto spazio
Vorrei che basti per piantar la vite;
(Minor pretesa del poeta Orazio)
E vorrei che a la vigna il grappo mite
Crescesse onore ed essa di sue fronde
Me consolasse ognor d'ombre gradite.
Vicin cantasse, co le lucid'onde,
Un fresco rivo in cui — Ninfa beata —
La trota amoreggiasse in su le sponde.
Il resto ai fati! Al fin d'ogni giornata
Sotto a la fresca pergola verrei,
La brezza a respirar de la serata.
E al ciel sereno e ai colli canerei
Il ben ch'ho ritrovato e forse in core
Pace averebbon li disiri miei.
Oh! dolce esser destati al primo albore
Dal canto del pollaio, ove la cresta
E il collo aderge il tumido signore
De le galline, al qual la stella infesta
Negò il domani ed ei da la seguace
Turba si toglie ed a morir s'appresta!
Più bello in sul meriggio allor che tace
La verde immensità de la pianura,
Chiuder l'imposta e la beata pace
Chiamare e il sonno, che l'interna cura
Sparga d'oblio, sì che il corpo e l'anima
Abbian ristoro ne la greve arsura.
E sognar lidi ignoti, ove la palma
Oriental si dondola e sospira
De' morti regni ne l'eterna calma.
E le torri contar onde Palmira
E Babilonia insuperbire e dove
Piange de' vati ebrei l'infranta lira.
Ma basta ai sogni. Un venticel commove
L'imposta semichiusa e mi riscuote
E a nove cure mi richiama altrove.
Esco a l'aperto; vespertine note
Sorgon d'intorno, onde arcana dolcezza
Soavemente in cor si ripercuote.
Già velata la Musa di tristezza,
S'appresta al canto... ma, che sento mai?
Viene da lunge su la fresca brezza
Un chiacchierio festoso, un via vai
D'amici cari... o benedetta musa,
La nenia triste deh! sospendi omai.
(La poverina, un tempo, ancor non usa
Al mio rifiuto, si sdegnava e poi...
Come sposa novella iva confusa,
E lunga pezza ancor de' vezzi suoi
Erami avara: e non le avea giovato.
Oggi sorride e poi: Quel che tu vuoi!)
«O dolci amici, al verde pergolato
Venite... che vi pare? eh! come è bello!
Vi piace? e dire che mi fu donato!»
Seggon gli amici sotto al fresco ostello
E si parla e si ride e il patrio vino
Gorgoglia ne' bicchieri e ride anch'ello.
Si parla di Parigi e di Pechino,
Di ministri, di guerra e di vittoria,
Di Nicola secondo e di Pipino
Tutta si conta la verace istoria,
E su e giù si gira per l'Europa,
Finchè sposati si finisce in gloria,
Come usavan gli eroi... giocando a scopa.

G. FORGIARINI.

BRIGGIOLE ZORUTTIANE

Crediamo interessante riprodurre, per curiosità massime dei giovani, le seguenti *Poesie di Pietro Zorutti*, tratte da quelle edite in Udine pei Fratelli Mattiuzzi, 1828, tipografia Pecile; ma che non si trovano nè nella *Raccolta* stampata coi tipi Vendrame negli anni 1846, 1847 e 1857, nè in quella pubblicata coi tipi di M. Bardusco negli anni 1880 e 1881 sotto gli auspici della Accademia di Udine.

Genova, 20 giugno 1900

DOTT. A. S.

Il poete, menad par lenghe dal mond e da la morose, al strophe la boche a jè e a duch, cul sposale.

Dopo doi agn passads fra ju torments
Di un amor il plui pur, jo soi rivad
Al major dei plasès, e al sen mi strenz
Chest bocognutt tant char e suspirad.
Cun boche franche, e senze compliments
Par lung e par traviars mi an tarizad,
E reo mi an fatt di anticipads contens;
Nè l'ani, nè il parint si à sparagnad.
Lu crodèso anchimò? ma j'è cussì:
Chel galantom che l'ha tradid cent frutis,
Ste matine a l'altar l'ha ditt di sì.
E in chest mūd operand, ecco che mutis
Son lis bochis del mond; e si pò dì,
Che stropand che di uè, lis stropi dutis.

Dopo vele palpade e ripalpade,
Un trajarutt sbusad,... nuje di plui,
Sioe 'Sefe esibive d'une cuaje
A un contadin; e lui
Rissolud j' respuind: No, no uei daje
A un presi cussì rott;
Se ul comprale che spiferi un davott.
Sioe 'Sefe voleve tignì dur,
Ma il vilan j' scussà un corpo e fùr.
Sioe 'Sefe, prudent, e' si giavà,
E po mandà so sùr a contratà.
Indovinait cimud che si finì?
Stupid il contadin
Des manieris de guove spindidorie,
Cuasi par chel che olè,
Senze fa smorliets, e j'è vendè.
Si viod cu l'esperienze, che in chest mond
A tratà cu lis buinis torne cont.

Pàr une flabe, e pur dibott a st'ore
Mi supare miò fì tal strolegà;
E al va in brud di violis, e se sore
Co 'l po plantà cuestion cul so papà.
E cui lu crodaress? Chest bardassell
Viod il futur cun tante precision,
Che i siei pronostics selapin un chavell,
E al si fas a gran pass un omenon.
Fortunad il Friul, che a une me muart
I lassarai un rilev di buine sceule:
E i pòteros diran a miò confuurt,
Che fùr dal zoce a' si à tajad la stiele.

Al çavarie di e gnott
Sior Bernadin par chapà un terno al lott;
E siben che fortune

Fin cumò lu à lassad a boche zune,
Tant al rische il ducatt ogni estrazion,
Cu la ferme opinion,
Che se j' è vere che an fortune i muì,
Al vignarà il moment anche par lui.

La mujir d'un dotor di medisine
Plene di devozion
Si mett in zenoglòn une matine
Prèand la providenze
Che j' dei ce fà al marid te' profession
Cun une pestilenze universal
Che mandi miezz il mond a l'ospedal.
Amen, azonz il muini e 'l spiziar,
A cost che al crepi il muss cul pezzotar.

Cun bon rispiett de taule, a dile selete,
J' spudaress te muse a ciarts di lor,
Che co j' fas di çapiell il par pöete
E' no lu contin tanche un sevitör.
Feveland cul principj di etichete,
Al salud corispuind l'imperator:
E in chets cas ai fissad di ca indenant
Pai muss di no frujà çapiell di band.

Cu l'etad in chest mond passe il murbin,
E chell che za trent' agn al ere un matt,
Al di di uè l'è doventad çetin;
Carneval al contrari di fantatt
Al è serio abastanze, e co l'è gris,
Passe in crapule e in bai lis gnots e i dis.

* * *

Da un amico mi viene favorita la partecipazione mortuaria del maggiore poeta del nostro Friuli, di Pietro Zorutti, che vi trascrivo integralmente:



Sabato 23 corr. a sera, improvvisamente finiva di vivere

Pietro nobile Zorutti

Si annuncia questa perdita a' suoi amici ed al Friuli.

I funerali seguiranno il dì 26 alle ore 10 ant. nella parrocchia del SS. Renditore.

Udino, 25 febbraio 1867.

Questo il modestissimo annuncio della morte di Pietro Zorutti, che per oltre mezzo secolo descrisse poeticamente le vicende liete e gioconde di tutto il Friuli!

Nel cimitero d'Udine, che accolse la sua salma, nulla ricorda il posto dove giace il nostro Poeta; e pure sarebbe doveroso, pei friulani, di erigergli almeno una modesta lapide!

Invito il Friuli di là e di qua del Iudri a rimediare a tanta dimenticanza e mi permetto pertanto di offrire il modesto mio obolo di L. 10 per iniziare la sottoscrizione (1).

Gorizia, 17 agosto 1900.

C. S.

(1) Le *Pagine* si uniscono, offrendo per il medesimo scopo lire 2.—

A la memorie dal Professor

GIULIO ANDREA PIRONA

in ocasion che si publiche el so «Vocabolari forlan»

*—

A l'ami D.^r VENANZIO PIRONA, so fi.

'O ti viod anchemò! Tan' che tal cur
 La to memorie ghare,
 Cussì denant i voi 'o hai simpri vive
 Che to fisionomie di galantom,
 Chel to fà natural,
 Chel tratt di zentilom,
 Chel no sai ce, che al leve al cur drett drett,
 E che al diseve, a cui che lu capive:
 "Tu às da fà cun-t-un om,
 Cun-t-un om ch'al è bon pui dal bon pan;
 E sta atent, che chest om al è un furlan!,,
 'O ti viod anchemò. Ce tantis voltis,
 D'invier, dopo glutide che boçhade,
 No so' 'o vignùd, sott gnott, a passà l'ore
 In çhase to! Sintàd su la poltrone,
 Denant dal caminett, là ch'al ardeve
 Un biel çhoce di faiàr, o al leve in bore
 Un biel grum di corondui secs candidis,
 Tu gioldevis in pas la sfamiade,
 Fumand la to pipone.
 Io 'o ientravi cidin:
 "Buine sere, dottor!,, Tu ti voltavis:
 "Viva, Zaneto! Ca, ca, donge 'l fue!,,
 "Meneghine, une tace e une çhadree!,,
 — Mi pareve di sei tan' che in famee. —
 Si tacave el discors; e se 'l morhin
 Ti cueijave, ches tos barzeletis,
 Plenis di sal e... pevar,
 Selopetàvin di gust, tan' che fusetis.
 E lì, jù la ridade;
 Ma di chel ridi selett, sancir e bon,
 Ch'al è tant pui golos de bacanade.
 Ah, tu mi olevis ben,
 Tu, a mi, che no eri degn
 Nançhe di spazetâti el veladon!
 Ce tantis voltis, vie pal di, ch' 'o entravi,
 Di sbrisson, là di te cun qualche seuse,
 Magari nome a lassà jù un salùd,
 No ti ha' 'o çhatâd, in pis, donge un balcon,
 A smirà cu' la lint
 Un flor, un clap, une pavee, un seusson,
 Çhapâd in qualche cise?
 E io, che nò mi intind
 Propi gran di che' robis,
 'O pensavi: «Cui sa ce ch'al studie
 Cumò el dottor?» O salutavi in presse;
 E, par no disturbâti, 'o levi vie:
 E 'o m'impensavi di chel to armaron
 Cui cassetius plens, ràs
 Di capis e di cais petrificâds. (1)

Da lontan e' vignivin professors,
 Int di çhaf e di nom,
 A çhatâti ogni tant, chè tu, par lor,
 Tu valèvis un mond, ma un mond di pui
 Di chel che no' 'o crodevin. — No l'ocôr
 Dì ce fieste, ce gionde pa' 'l to cur
 Che jèrin ches zintils improvisadis.
 In muse si lejèviti el content
 Par chel onor rindùd al to talent.
 'O mi visi anchemò, tan' ch' al foss uè!
 Sintâd sul canepè,
 Denant dal to scritori, sepehlt
 Sott un grum di librons, saldo, da l'albe
 Fin cuasi gnott, tu emplavis lis cartelis
 Pa' 'l to vocabolari.
 Propi dutt al contrari
 Di chel che varess dàd la to figure!
 Tu, san, robust e fuart tan' che un biel rôl,
 Cui pett e spalis di slidà Sanson,
 Tu, dutt el di, li plett,
 A sgobà pies che no un scuclar culon!
 Al erè tant l'amor
 Par chest nestri Friül,
 Par chest nestri lengaçe, seal benedett!
 Che tifaseve fin, ch'al è dutt di,
 Dismenteà Dignan,
 Lis lodulis, la buse, el çuss e 'l çhan.
 Oh ce brute matine
 Par dugh no fòrie che...?!
 Ah, cito, cito, pa' l'amor di Dio!...
 Nome a impensâmi mi si ingrope el cur!
 Ah parcè, mo', parcè
 Unign cussì nus puartie vie la muart,
 E nus a-i puartie vie
 Cence che a no' nus resti altri confuart,
 Che chel di di che jerin dal pais?
 Ah ce tant mior se lor e' fossin vifs
 A gioldi chei onors
 Che, dopo muarts, 'o i strughin jù cul sacc!
 Ah, dottor benedett,
 Se al mond di là tu pus viodi anchemò
 Ce ch'al futice chest biad dandan,
 Che uè, ca, al si è sfogâd
 A di la so passion cun chel afiett
 Vif, che anchemò par te i fâs bati el cur,
 Ricef ti prei, ricef cun muse legre
 Il salùd ch'al ti mande un puar forlan.
 E, s'al è ver, che in pas
 E' si stà dopo muarts; che in chel pais
 Che i elamin paradis
 Dutt dutt al va a seonde,
 Ah polse e giold! Tu as lavoràd avonde.

ZANETO.

20 luglio 1900.

(1) Il lettore si sarà accorto, ch'io adopero volentieri la rima fonica, il che non credo disdica ad un dialetto, quale è il nostro, in cui il suono delle parole talora discorda dalla grafia e pare non curarsi delle regole ortografiche e grammaticali recentemente adottate.

Documenti dei conti Monaco di Spilimbergo

Fra i documenti che il conte Francesco Monaco di Spilimbergo conserva con solerte ed intelligente cura, prendo ora a studiare quattro artistici codicetti membranacei del 1600 ed una pergamena del 1484.

I codicetti contengono i diplomi di dottorato *juris utriusque* di Monaco, Alfonso, Giuseppe e Francesco dei conti Monaco (?). Erano questi originari di Bergamo, donde Guglielmo di Giampietro con quattro figli il 15 febbraio 1564 si trasferì nel Friuli; qui la famiglia si divise in due rami: l'uno si stabilì ad Udine e l'altro a Spilimbergo, dove ben presto mise salde radici e si propagò rapidamente. I Monaco si mostrarono tosto benemeriti della città e della Signoria veneta, la quale più volte confermò e commutò loro giurisdizioni, feudi e possedimenti. Molti della famiglia coltivarono con amore e lode gli studi, specialmente di giurisprudenza; infatti entro il giro di soli 35 anni, si laurearono in legge a Padova i quattro giovani su nominati: Monaco il 25 febbraio 1645, Alfonso il 14 marzo 1646, Giuseppe e Francesco il 7 giugno 1680.

I quattro piccoli codici, fortemente legati in pelle, contano: due fogli di pergamena i primi due, quattro gli altri; sono di uguale grandezza e misurano centimetri 17 x 24. Le copertine, sopra e sotto, sono impresse di riquadrature, fregi ed arabeschi dorati, diversi nel primo e secondo codicetto, identici negli ultimi due. Questi disegni, pur non avendo pregio singolare, sono delicati, eleganti ed eseguiti con molta finezza; nelle prime legature l'oro si è alquanto oscurato e in qualche punto è anche scomparso, mentre nelle più recenti rifulge tuttora di una vivezza e freschezza mirabile. Le fettucce di seta che chiudevano le copertine, o mancano o sono sfilacciate e i fascicoletti dei due ultimi diplomi, per la rottura delle cuciture, si sono staccati; ma le membrane e le rilegature (salvo una piccola laceratura nella prima) sono ottimamente conservate. La prima pagina di ogni fascicoletto è bianca e le due seguenti sono miniate; cinque linee a diversi colori inquadrano le rimanenti pagine dei due primi codicetti; mentre quelle degli altri s'adornano di un fregio continuo marginale, chiuso dentro e fuori da due linee rosse. La scrittura degli Atti è molto accurata ed elegante, con pochissime abbreviazioni; i nomi proprii, alcune frasi notevoli e le maiuscole risplendono d'oro tuttora vivissimo.

« Primo codicetto ». (1645). La prima pagina interna è quasi interamente occupata da tre stemmi, disposti a triangolo e sormontati ognuno da un cimiero, con ampio e ricco svolazzo di piume. Lo stemma all'angolo inferiore sinistro raffigura l'arma dei Monaco, la quale poi è ripetuta nelle altre miniature: è spaccato; nel primo d'azzurro porta tre gigli d'oro ordinati in fascia; nel secondo di rosso il destrocherio vestito

di ferro ed armato di mazza, attraversa sulla partizione. Una grossa fascia ellissoidale con slabbature accartocciandosi, unisce i tre stemmi; il medesimo motivo si ripete nella pagina seguente, ma vi mancano gli stemmi. Invece nel vertice superiore la fascia si biforca, racchiudendo un medaglione ovale; raffigura esso la Vergine col Bambino il quale sostiene in mano il globo, mentre S. Antonio col giglio nella sinistra e colla destra al petto, sta in atto di adorazione. Stemmi e fascie sfoggiano un po' volgarmente color rosso cupo e turchino di varie gradazioni e sono piuttosto pesanti e trascurati; ma nel medaglione ammiriamo morbidezza di colorito, precisione di disegno ed efficacia di espressione. Le volute e i fiori che riempiono gli spazi triangolari vaneggianti tra la fascia e la riquadratura marginale, sono elegantemente disegnati ma sciattamente eseguiti; ad ogni modo, temperano alquanto il goffo degli stemmi e delle fascie. In complesso il miniatore, che pure fa buona prova nella figura, non mostra quella delicatezza di toni e quella squisita finezza che si richiede in tal genere di lavori.

« Secondo codicetto » (1646). Delicatissima invece e mirabile, sia per disegno che per accuratezza di esecuzione, è la miniatura del secondo diploma.

Lungo i margini della prima pagina corre un fregio continuo a volute floreali, largo quasi tre centimetri e chiuso sopra e sotto da tre linee di diverso colore. Il campo interno porta in mezzo l'arma dei conti Monaco, circondata da un ricchissimo svolazzo con grande sfoggio d'oro; sul cimiero si ergono tre belle e grandi piume. Gli angoli sono riempiti da un leggerissimo ornato d'oro e chiusi ciascuno da tre linee, che invero opprimono alquanto gli eleganti disegni.

La pagina seguente (dove comincia il diploma) è pure incorniciata da un fregio largo quattro centimetri e colle stesse linee sopra e sotto. Dal centro del lato inferiore di esso si dipartono e svolgono due grosse volute (riunite da un uccello ad ali spiegate che posa le zampe sull'una e sull'altra), dalle quali si slancia fuori uno stelo che, ripiegatosi in alto, si apre in due grandi calici. Sugli archi inferiori delle volute stanno l'uno di rincontro all'altro due leggiadri pavoni. Dai calici aperti si innalzano (sempre simmetricamente dalle due parti) due rami a foglie e fiori, che si riuniscono sul lato superiore del fregio, in due ampie volute combacianti. A metà delle rami un livido serpentello avviticchiato allo stelo, vibra la lingua contro un uccello sottostante, che apre le ali spaurito; intanto di sopra un grosso uccello dal becco adunco ha afferrata e attanaglia la coda del serpente. I disegni di queste due pagine sono nel medesimo tempo semplici e leggiadri ed hanno il pregio d'una esecuzione nella quale l'armonia sapiente dei colori, la delicatezza dei toni, l'accuratezza simmetrica s'aiutano e s'adornano vicendevolmente.

Confrontando il primo codicetto con questo, si vede subito come non possano essere della stessa mano, che tutto è diverso: disegno, colorito, maniera; il primo è opera d'un miniatore, l'altro d'un artista.

« Terzo e quarto codicetto » (1680). Appartengono al medesimo autore: l'ornato artistico e la scrittura del testo sono identici. La prima pagina è abbellita da una miniatura marginale, larga tre centimetri e mezzo; il campo mediano rimane bianco. Il lato inferiore del fregio è quasi tutto occupato dalla solita arma dei Monaco a foggia di scudo senza svolazzi; dai lati suoi si staccano di qua e di là in manie a simmetrica due volute, che si svolgono a larghe foglie e grossi frutti fino al lato superiore. Questo porta nel mezzo un medaglione raffigurante, su fondo d'oro, un S. Antonio molto meschino; ai due estremi, occhieggia l'ampia ruota circolare di due golfi e rigidi

(1) Sulla famiglia Monaco cfr. *Elenco degli individui appartenenti a famiglie della provincia del Friuli... i quali godono l'antica loro nobiltà e titoli ecc.* Udine, 1859 — pag. 15. — *Elenco dei nobili e titolati delle provincie venete: Venezia 1841* — pag. 62. — G. B. DI CROLLALANZA: *Annuario della nobiltà italiana* — Anno X, 1888 Pisa, 1887 — Parte II, pag. 490-493: cenno storico. Lo stato personale leggesi nello stesso Annuario, vol. X, pag. 653-641 — Il suddetto conte Francesco gelosamente conserva i ritratti a pastello dei suoi antenati. Tutti sono di singolare pregio artistico e uno fra gli altri raffigurante Guglielmo il capostipite, da Leopoldo Cicognara fu giudicato dalla scuola del Frazzini; anche il Prof. d'Andrea dell'Accademia di Belle Arti a Venezia lo ritiene un capolavoro.

pavoni: che differenza da quelli elegantissimi dell'altro codicello!

Nell'altra pagina corre l'ornato stesso della prima; il lato inferiore manca dello stemma ed il superiore porta pure un medaglione con una Vergine, appena un po' migliore del S. Antonio. Quasi in compenso dei brutti pavoni e delle goffe figure, il fregio allietta l'occhio colla leggiadria del disegno e la gaiezza del colore; il turchino chiaro si alterna col giallo a venature e veli d'oro, facendo un insieme originale e gradevolissimo. I margini delle altre pagine sono contornati tutti dallo stesso fregio (largo un centimetro e mezzo) che imita i fregi maggiori già illustrati; l'esecuzione è piuttosto negletta.

Dei quattro codicetti, diverso è il pregio artistico e solo il secondo non indegnamente ricorda le splendide miniature dei secoli precedenti; tuttavia anche gli altri (considerata specialmente la loro età) sono notevoli per correttezza e semplice leggiadria di disegno e diligenza di esecuzione.

Poichè il testo dei diplomi di laurea rilasciati nel 1600 nell'Università di Padova, non trovasi che in opere speciali di non agevole consultazione, credo non inopportuno riportarlo come curiosità letteraria; acciocchè poi pieno e sicuro possa essere il giudizio sulla maniera di procedura e sulla forma dell'Atto, lo trascrivo per disteso. I diplomi sono identici, salvo (ben s'intende) le differenze di persone; scelgo il più antico, quello del 1643.

In Christi nomine amen.

Universis et singulis praesens publicum doctoratus Privilegium visuris, lecturis et audituris Nos Iacobus Meliorinus patavinus sacrae Theologiae Doctor et Magister, Ecclesiae Parochialis sancti Maximi Patavini rector et in Episcopatu Paduae Ill.mi et Rev.mi in Christo Patris et D. D. Georgii Cornelii Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopi Patavini, Comitisque Saccensis, nec non generalis, privilegiati, antiquissimi ac celeberrimi Archigymnasii Patavini Apostolici Cancellarii dignissimi, in spiritualibus et temporalibus Vicarius Generalis etc. salutem in Eo, qui est omnium vera salus. Apud antiquam et praecellam Urbem Patavinam, quae veluti omnium scientiarum Alumna per Italiam universam clarissimorum Doctorum auctoritate atque peritia, sydereis virtutum omnium splendoribus obtinet principatum, eos duntaxat ad summum Doctoratus gradum et Magisterii dignitatem, quae caeteris hominum generibus praeferuntur, post diuturnos labores atque vigilias praesilire contingit, qui rigorosi examinis dubio in certamine probati, apud universos Mundi Principes consulendo, et Urbes ac Nationes iuris auctoritate regendo, resque publicas gubernando, singulari honore ac privilegio digni recte possint a cunctis merito judicari; quatenus eorum exemplo Socii et Posterius ad capessendam virtutem, ac summae probitatis et laudis decus, honore et gloria accenderentur; significamus itaque vobis et harum serie fidem facimus et attestamus quod die infrascripta datarum presentium Nos Vicarius antedictus auctoritate praefati Ill.mi ac Red.mi Episcopi Paduae ex sua pontificali dignitate competente tam ex antiqua et approbata consuetudine Studii praedicti, quam vigore privilegiorum Apostolicorum felix recordationis sanctissimorum Dominorum Urbani IV, Clementis VI et Eugenii IV summorum Pontificum, quae fungimur in hac parte sub Regimine Ill.mi ac Generosissimi Viri D. D. Ioannis Raymundi a Lambergh liberi Baronis in Ortenegg et Ottenstein, domini in Stokern Minihau et Ebenhall almae Universitatis dominorum Iuristarum florentissimi Studii jam dicti Protectoris dignissimi; per venerandum Collegium eximiorum juris utriusque Doctorum ejusdem

Archigymnasii Perillustrem D. Monacum De Monacis Perillustre D. Hieronymi De Monacis Foroiuliensis Filium (qui post multa et longa studia ac meditationes, variaque eius probitatis et eruditionis documenta ac uberrima testimonia, Fidem catholicam verbis iuxta Bullae bonae memoriae Pii papae IV tenorem conceptis palam, et sollemniter coram Nobis professus est) a Promotoribus suis adductum et Nobis oblatum ad subeundum rigorosum examen punctisque ei in utroque jure hesternum die — ut moris est — assignatis, diligenter et acriter examinandum coram Nobis et excutiendum acuravimus; qui locis persequendis, argumentis tractandis quaestionibus clare solvendis, in omni denique sui periclitatione adeo egregie, prudenter, docte, honorifice, laudabiliter, excellenter, admirabiliter et doctoreo more se gessit, talemque ac tantum ingenii, memoriae, doctrinae, caeterarumque rerum quae in consummatissimo Iurisconsulto requiriri solent vim ostendit, ut magnam sui expectationem, quam apud omnes concitaverat, non solum sustinuerit sed etiam longissime superaverit; et ob eam rem ab omnibus eximis dicti sacri Collegii Doctoribus ibidem continue existentibus unanimiter et concorditer, cunctisque suffragiis ac eorum nemine penitus atque penitus discrepante aut dissente nec haesitante quidem idoneus ac sufficientissimus in utroque jure fuerit judicatus, et merito quidem approbatus, sicut ex eorum omnium votis secreto in scrutinio Nobis in scriptis porrectis evidenter et perspicue constitit. Nos itaque antiquam sequentes consuetudinem et Privilegiorum sententiam Patavini Archigymnasii, habita ratione scientiae, dicendi facultatis, methodi interpretandi, morum ac virtutum, quorum omnium certissimum specimen (exploratus et pertentatus) dedit: de consilio et sententia omnium excellentissimorum praedicti sacri Collegii Doctorum ac Professorum praesentium, et hoc ipsum postulantium, pro tribunali sedentes eundem dominum Monacum De Monacis (Virum quidem doctissimum et ita universis naturae artisque dotibus ornatum, ut nihil amplius in eo desiderari possit) in Dei nomine approbavimus et approbatum esse volumus, pronunciantes ac declarantes eum esse optime habilem, idoneum, et dignum munere, dignitate, officio ac honore Doctoratus in jure pontificio et caesareo, ipsumque continuo juris utriusque Doctorem fecimus sollemniter et publice creavimus ac per praesentes litteras facimus et creamus: tribuentes ei et concedentes tanquam vere idoneo, ac optime digno et hac promotione virtuteque dignissimo potestatem et auctoritatem Cathedram magistralem ascendendi ac insignia Doctoratus a Promotoribus suis petendi et recipiendi, ac ipsis Promotoribus illa sibi impertiendi facultatem liberam; ac praeterea eidem plenam in Domino concedentes potestatem et auctoritatem, ut de caetero libere possit hic et ubique in toto orbe terrarum privatim et publice in canonica et civili sapientia legere, repetere, consulere, docere, disputare, glossari, interpretari, quaestiones terminare, scholas regere, baccalaureos constituere, omnibusque et singulis uti et gaudere privilegiis, praerogativis, exemptionibus, immunitatibus, libertatibus, concessionibus, honoribus, facoribus, gratiis, ac indultis aliis quibuscumque quocumque nomine censeantur, quibus Romanae Curiae, Parisiensis, Salamanticensis, Papiensis, ac Bononiensis Studiorum Doctores atque Magistri et quibuscumque Apostolicis et Imperialibus seu aliis Ecclesiasticis vel temporalibus concessionibus, aut indultis gaudent et utuntur vel uti et gaudere possunt ac poterunt quomodolibet in futurum iuxta formam, vim, ac sententiam privilegiorum Apostolicorum a memoratis olim summis Pontificibus huic inclito Studio atque Patavino Collegio concessorum absolute. Quibus ita gestis ac declaratis, ut supra, Perillustre et excellentissimus juris utriusque Doctor Dominus Jacobus Caimus Utinensis hora vespertina in secundo loco juris caesarei

Interpres et Promotor ejusdem in jure pontificio et caesareo pro se ipso et pro clarissimis et excellentissimis juris utriusque Doctoribus, videlicet Domino Carbonchio de Carbonchiis Perusino hora pomeridiana in primo loco jus caesareum docente, domino Alexandro Sinclytico Cyprio hora matutina in primo loco jus civile declarante, domino Laelio Mancino Canonico Politiano de mane in primo loco jus pontificium explicante, domino Marco Marchiano Vincentino Canonico Putavino de sero in prima sede jus canonicum interpretante, ac Domino Sebastiano Columbina Utinensi hora pomeridiana in secundo loco jus pontificium docente; memoratum nobilem Virum per suam luculentissimam orationem petentem et acceptantem consuetis insignibus et ornamentis doctoralibus ibidem insignivit sollemniter et publice decoravit; tribuit namque ei juris utriusque libros primo clausos, mox et apertos, annulumque aureum digito ipsius indidit ac birretum doctorale (pro laurea corona) capiti eius imposuit, pacisque osculum eidem exhibuit cum magistrali benedictione. Sic itaque summa cum laude ac honore plurimo praefatus Perillustris et excellentissimus D. Monacus De Monacis ad summum Doctoratus apicem juris utriusque (Deo favente) pervenit.

In quorum omnium et singulorum suprascriptorum fidem ac testimonium has nostras patentes Privilegii litteras manu nostra subscriptas et per Cancellarium Episcopalem subscribi, ac praefati Ill.mi et Rev.mi Episcopi sigilli iussibus appensione muniri.

Datum et actum Paduae in Episcopali Palatio in loco solito examinum, currente anno Domini MDCXLV indictione XIII, die vero XXV mensis Februarii; Pontificatus Domini Innocentii (divina providentia) Papae X anno primo. Praesentibus ibidem ill.mo et excell.mo D. D. Aloysio Foscarenis (pro Serenissima Republica Veneta) Patavii integerrimo Praetore, ac Perillustribus D. Io. Baptista Passavolante Philosophiae Doctore, D. Fabio Orsatti, D. Matthaeo Franceschinis, D. Nicolao Pithiano foroiuliensibus et aliis quamplurimis diversarum Nationum nobilibus studiosis in frequenti copia ad praemissa testibus vocatis et rogatis.

Jacobus Meliorinus Vicarius Generalis.

Alla laurea di Alfonso (1646) furono testimoni: il dott. Nicolò da Bono di Monfalcone, Tomaso Regio, Nicolò Pitiano di S. Daniele, Girolamo Vando di Saccile e Bartolomeo Mattiasso di Venzone.

A quella di Giuseppe e Francesco (1680) assistettero: Eusebio Stella di Spilimbergo, Giulio De Pazzi di Venzone e molti altri nobili non nominati di altri paesi.

In mezzo ai molteplici e curiosi formulari cancellereschi, questo faticoso diploma è veramente un modello del genere. Cose e fatti semplicissimi sono confusi, sminuzzati, distratti in mille incisi, parentesi, dichiarazioni, ripetizioni e si vestono di una forma che, sotto l'apparenza di nobile solennità, nasconde un miserabile artificio di legulejo pedante.

Il periodo ora procede interminabilmente monotono, ora si spezza e perde in un labirinto di inestricabili viluppi e aggiramenti; qui è strozzato ad ogni parola, là si slancia in un succedersi vertiginoso di aggettivi, verbi ed avverbi. Il ricco e pomposo abbigliamento del solenne cancelliere vescovile del 1600, ci fa rimpiangere la ruvida ma forte e piacevole veste dell'umile notaio dei primi secoli!

* * *

La pergamena è copia di una donazione fatta nel 1005 da Alberto del fu Toprando di Plovezano e da

Talia sua moglie a Lamberto abate di Sesto ⁽¹⁾. Misura cent. 70 per 23 ed è ottimamente conservata: l'attuale possessore, conte Francesco Monaco, l'ebbe in dono dall'avo materno conte Pietro Spilimbergo ⁽²⁾ bibliografo e paleografo appassionatissimo. Quell'Atto fu già conosciuto dal Liruti ⁽³⁾ ed è citato dal Degani ⁽⁴⁾: per questo ed anche perchè non ha un singolare interesse storico, non ritengo opportuno pubblicarlo per intero. Importante però è la sottoscrizione, che trascrivo:

« Ego Iohannes sacri palatii notarius hoc exemplum sumptum ab autentico factum per manum « Manfredi sextensis abbatis nichil addens vel minuens prope punctum aut silabam bona fide sine « fraude exemplavi et rogatus inde scripsi anno domini millesimo centesimo octogesimo quarto indictione secunda die octavo exeunte iunio. » La copia dunque, appartenendo al 1184, è molto vicina all'originale e da ciò acquista il suo valore.

Essa infirma la serie degli abati di Sesto, pubblicata dal diligente Mons. Degani ⁽⁵⁾. Egli infatti al 1005 segna come abate un EROLD, invece la nostra copia legge chiaramente LAMBERTO. Differenza non esiste per l'altro abate che fece fare la copia, che tanto l'elenco citato quanto la pergamena danno Manfredi. Ma mentre il Degani segna per questo abate solamente il 1190, la copia ce lo presenta (come abbiamo visto) nel 1184. Pertanto non essendoci, coi documenti che finora abbiamo, motivo alcuno per pensare ad una omonimia, possiamo affermare l'esistenza dell'abate Manfredi dal 1184 al 1190.

Ciò notato, non è da tacere come questa donazione è una delle più cospicue fra quante arricchirono l'abbazia di Sesto. I donatori Alberto giudice figlio quondam Toprandi de Plovezano e Talia jugalis cedettero in assoluto e perpetuo dominio: *duas massaricias* in Plovezano, questa villa stessa con chiesa, case, boschi e tutte le altre dipendenze; altre *duas massaricias* poste a Fontana e Lanzanigo, più la villa di Laubia con campi, vigne, prati, boschi ecc.

Alberto, romano, nella sottoscrizione dell'Atto dichiara di vivere secondo la sua legge e di assumere testi soggetti alla sua stessa legge; Talia, alemanna, dichiara di seguire la propria legge, ma d'avere, per riguardo verso il marito, accettata la romana. Però sottoscrive come alemanna e sceglie come testi dei suoi connazionali.

DOTT. FILIPPO CAVICCHI.

(1) Intorno alla celebre abbazia cfr.:

A. M. CORTENOVIS: Lettera postuma sopra le antichità di Sesto — Udine, 1801.

A. ZAMBALDI: *Monumenti storici di Concordia* — S. Vito al Tagl. 1840 — cap. VII.

E. DEGANI: *La diocesi di Concordia* — S. Vito al Tagl. 1880, — cap. V.

E. DEGANI: *Documento inedito dell'abbazia di Sesto in Friuli* — Udine, 1883.

(2) Della famiglia Spilimbergo si è particolarmente occupato il dottissimo professore nob. F. C. CARRERI nel *Giornale araldico genealogico* (Bari, 1892), in questo stesso Periodico (a. 1894 N. 12) e nel su citato *Annuario della nobiltà italiana* (a. 1889 e 1895). Nel medesimo *Annuario*, vol. X, pag. 638-641, v. lo stato personale degli Spilimbergo. Del prof. F. C. Carreri voglio qui ricordare lo splendido studio storico-artistico intorno a Spilimbergo, recentemente pubblicato: « L'anima del castello di Spilimbergo ». (Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, serie III, vol. VII, 1900).

(3) LIRUTI: *Notizie delle cose del Friuli* — Udine 1776 — III, 71-72.

(4) E. DEGANI, op. cit. Nel cap. IV pag. 52-53 parla delle donazioni che furono fatte intorno al mille all'abbazia di Sesto e ricorda che « nel 1005 Alberto di Toprando di Plovezano donò « la corte e il castello di Plovezano alla chiesa ed altri beni in « quel di Treviso ».

(5) op. cit. pag. 479-481.

SAGGI DI DIALETTO CLAUTANO

In un piovoso pomeriggio d'agosto, fra le assi sconnesse di una casera a 1300 metri d'altezza, io raccolsi questi due brevi «saggi» che presento. Essi sono ben poca cosa, a paragone di quanto si potrà fare in tale argomento, e con molta maggior comodità, dalle persone colte delle valli che il Cellina, la Cimoliana, il Vaiont percorrono; dai maggiorenti di Claut, di Cimolais, di Erto, di Casso; e, per citarne uno come esempio, dal reverendo parroco di Claut, sac. Giacomo Jop. Essi contribuiranno così maggiormente con la loro opera a render più nota quell'ultima terra friulana che è pur tanto meritevole d'essere tratta dalla penombra che l'opprime: e poichè questo, come è mio, è desiderio loro fortissimo, io sono certo che le mie parole non cadranno inascoltate.

Delle due composizioni seguenti, una tratta dell'origine dei paesi sopra menzionati: il popolo con la leggenda ha spiegato in modo facile e semplice i nomi dei luoghi; le diversità di dialetto che si riscontrano fra villaggio e villaggio; il fatto p. e. che a Erto la lingua si avvicina molte volte al francese (1). L'altra viene a dirci quanto si è fatto nel '48 in quelle valli: e oltre che per la parte linguistica, mi parve interessante per la storica, come quella che descrive, citando nomi, una delle tante «quarantottate», ma, questa volta, alpina.

Noto da ultimo come la traduzione tipografica di una consonante adoperata in quei paesi, consonante che sta di mezzo fra l'esse e lo zeta, debba riuscire, in quanto all'esattezza, deficiente. Non essendovi, per il momento, altri mezzi (potrebbe, per esempio, adottare la doppia finale dei caratteri gotici), il tipografo vi ha supplito col porre le due consonanti s e z di seguito.

Dell'origine di Erto, Cimolais e Claut.

A l'era una volta un re che 'l perseguitava i cristians. Al aveva un general che se chiamava Claudio. Chest general al è vignù de le bande da Pordenon. I soldàs ch'al aveva cun lui iera franszès e szingers (2). I pastors de la bassa perseguitàs da chest general i è vignùs in ta le selve. Chest general cui so soldàs a i à curù daière fin ta chiste selve. Co le stat drete ta le selve un mess a i à portà la gnova che 'l re al diaul al avea sofogià. Chest general savendo che szensza 'l re al era perseguità da altres re,

(1) Si dice *për* al padre; *set* al sale; ecc. — (2) secondo il narratore sarebbero egiziani!

al à pensà da restà ta chile selve; al à riunì duta la so trupa e i à fat capì che par lor a l'era miei restà lì. Allora al à fat in modo da dî (4) d'acord cui pastors e i à stabilì: al general diventat re, insieme cui franszès i è restàs a Nert (2); i szingers i è impiantàs a Szemolai; i pastors i è stabilis a Claut. Al re al s'è fat un castel a Nert. Cul dî del temp i à fat la diesa de S. Martin che la serviva per Nert, SZemolai e Claut. Posz ain despua (3) al re a l'è mort: la so femena ca no la se tegnìa segura a Nert a l'è vignuda a abità cui pastors e a l'è morta a Claut. Essendo che 'l re aveva gnon Claudio, i la chiamava la regina Claudia. Essendo morta insieme ai pastors, al paes l'è sta chiamà Claut.

Claut nel 1848.

Dal cuarantaut anc Claut a l'è volù sollevase cu la rivoluzion. In ta un moment i à forma al so pian de guera. Colman l'è sta fat capitano, Tone de Sep al prin tenente e i n'era ancie un altri; e i à stabilì da dî a fermà i todeschs in somp la mont da Cass. A l'è partì duta chesta trupa comandada da chis superiors. Chin (4) de la Parigina co le sta do (5) par Fagier (6) a l'è scampà e s'è fat desertor. La trupa co le stada somp la mont da Cass, armada miei che l'è podù — cui aveva al sciopèt a pera (7), cui a capsul, cui ligià cul fil, cui la forceia, cui la manera, cui il szapin (8) — i à parecià gruns de perons (9), s' in caso a vignia su i todeschs da Longaron, da molai do par lor. Ma i todeschs stando a Longaron i biciava (10) le rochete che quasi le rivava visin de lor. Co i à vedù cussì i à bandonà al campo e i è tornàs a Claut. In somp la mont i era anchei da Nert che i diseva che i voleva dî a Viena a beve al caffè. Intant che la trupa a l'è stada somp la mont, in tal paes i faseva la guardia, e no essendo uomes abastanza a l'è montà de guardia una femena ca la se chiamava l'Alta de l'Antivedi. Despua i à ciapà al desertor Chin de la Parigina e i à fat consiglio de guera, e 'l prin tenente a l'è dit che la mort a l'era pocia.

Chin, co l'è sentù chesta roba, a l'è dit: Poltòn ca ve masz! (11) par un panett e un gott de vin (12) voleo copame? E cussì ni l'è copà, ma l'è cognù pagiai da beve ai so superiors.

LEONIDA D'AGOSTINI.

— (1) andare. — (2) Erto — (3) pochi anni dopo — (4) Gioacchino — (5) giù — (6) località presso Claut — (7) pietra — (8) arnese da boscaiolo — (9) sassi — (10) tiravano — (11) il fulmine v'ammazzi! Equivale al «fole ti trai» — (12) ai volontari partenti era stato dato appunto un pane e un bicchier di vino.

DORME

Te del nativo campanil la queta
Non assopì festosa melodia,
Nè a te, bambin, la fresca onda natia
Recò del sonno la virtù segreta.

Eppur, dormi beato, e già s'allieta
Di sorrisi il tuo sogno.... O qual giulia
Mite vision la tacita allegria
Commuove del tuo riso e l'acquieta?

Io non lo so, ma intorno al picciol letto,
S'agita l'aura... innanzi a la pupilla
Torna forse la mesta ombra del nonno?

E sul piccin che dorme il dolce sonno
Sorrìde?... — Intanto sul mio ciglio brilla
La lagrima e il sospir rompe dal petto.

G. FORGIARINI.

GLI AVANZI PREROMANI DI LAUCO

Anni addietro, presso il casale di Chiavujano (fr. *Ciavujàns*), in quel di Lauco, e precisamente su d'un poggio, che di poco sporge elevandosi su quell'accidentato pianoro furono scoperte tre tombe scavate nella roccia. Nè queste furono le sole reliquie di un passato scomparso e molto lontano che in quei pressi si rinvennero. Difatti vi si aggiunge una abbastanza ben conservata traccia di strada antichissima, che, attraversando il rio Radina, va dal *Cuel dal Fari* fino ad una radura chiamata *Langania*, qua e là scomparendo sotto le verdi zolle dei prati ubertosi; una piccola grotta, artificialmente ampliata, detta la *Chiase dai Gans*; altre tombe, pure scavate nella roccia, sul già ricordato *Cuel dal Fari*.

Attrattivi dal desiderio di conoscere *de visu* tali cose interessanti e degne certo di uno studio ben più completo di quello al quale m'accingo, nell'agosto 1899, io ed un mio carissimo amico, il dottor A. Copadoro, trovandoci nella vicina Villa Santina, ospiti presso la gentilissima famiglia De Prato, ci recammo in due riprese a visitare quei luoghi di cui non si sa se più ammirare si debba la splendida bellezza della natura, che, con prati verdeggianti, con balze pittoresche, con cupi boschi fronzuti, con aure balsamiche, attira e conquide l'animo, o la semplice cortesia degli abitanti. Ci fu anche gentile eccitamento quanto prima ne udimmo da quell'egregio cultore di storia che è il signor Giovanni Gortani.

Ci furono compagni i fratelli De Prato ed

il signor Michele Gortani e guida gentilissima l'egregio signor Luigi Gressani.

Le tre tombe di Chiavujano, come già dissi, sono scavate nella roccia, la quale è tutta solcata e fessa da spaccature ed anfratti dovuti al lavoro di antichi ghiacciai. Esse sono disposte press'a poco in linea per il lungo, la prima relativamente alquanto discosta dalle altre, che sono quasi in contatto con due dei loro lati più corti. Misurate, ci diedero questi dati:

1.^a lung. m. - 1,72; larg. m. - 0,62; prof. m. - 0,30
2.^a » m. - 1,86; » m. - 0,66; » m. - 0,32
3.^a » m. - 1,63; » m. - 0,64; » m. - 0,37

N
|

Tombe di Chiavujano 1:200.

I dati relativi alla larghezza ed alla profondità rappresentano una media essendo le su descritte tombe più larghe nel mezzo che non verso le estremità ed a fondo disuguale. Le tracce di una antica via, che, più o meno, si vanno incontrando dal *Cuel dal Fari* giù fino al rio Radina e poi, oltre questo, fino alla località *Langania*, dimostrano che la via stessa era selciata con grossi sassi, tolti in vari luoghi per ridurre a prato quella lunga fascia sterile larga circa due metri, ed è nella località *Langania*, posta a piombo sopra la strada che da Villa conduce a Tolmezzo, che si vuole avere esistito un antico castello. Sassi in grande quantità si vedono ammucchiati gli uni sugli altri, mentre, dove termina la strada accennata, alcuni resti di muro si osservano ai due lati.

La tradizione viva fra quei terrazzani dice che qui sorgeva un antico fortilizio; il Grassi (1) vuole che presso Lauco sorgesse quel castello di Somcolle che altri collocano invece nei pressi di Osoppo. Non entro in disquisizioni ed in apprezzamenti che riuscirebbero troppo noiosi.

Oltre le tombe presso Chiavujano, se ne avevano altre quattro sulla sommità del *Cuel dal Fari*, a sud di Lauco, le quali non erano state come quelle scoperte dalla terra che le riempiva prima del nostro giungere a Lauco. Si riconosceva la loro presenza dal contorno rettangolare rilevato sotto l'erba del prato

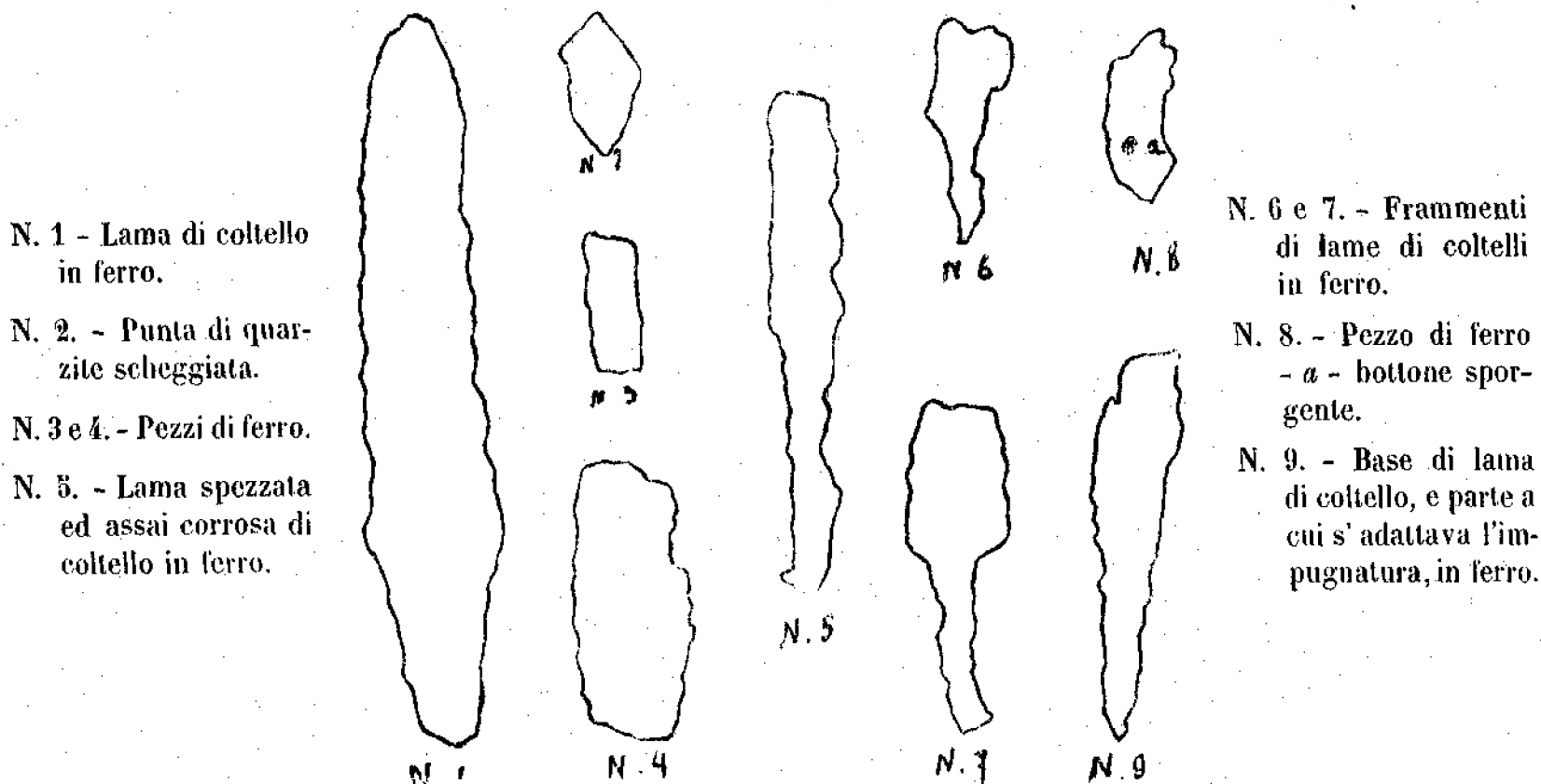
(1) *Notizie della Carnia*.

che ricopre la roccia, giacchè è bene conoscere che queste curiose escavazioni furono fatte in modo che tutto all'intorno una specie di cresta sporgesse lungo il perimetro della bocca in modo da proteggere l'interno dalle troppo facili infiltrazioni d'acqua. Nè basta; un solco correva esternamente all'intorno a guisa di gronda, da cui l'acqua raccolta sfuggiva esternamente al basso per certi altri canaletti a quel primo facenti capo.

Di queste quattro tombe, tre ne liberammo dalla terra che ingombrava tutta la cavità ed a quella commisti trovammo da prima dei grossi sassi e dei frammenti di verdeggianti lastre di schisto calcareo, alcuni dei quali presentavano gli orli smussati e tagliati in linea retta. Anzi, in uno di questi pezzi di schisto si riscontrò perfettamente un angolo retto. Evidentemente quelle lastre avevano servito di copertura a quelle primitive arche sepolcrali, mentre — con grande probabilità —

quei grossi sassi, caduti poscia e commisti alla rinfusa colla terra nel cavo del sepolcro, erano stati disposti all'intorno a reggere la lastra di schisto calcareo, che, quasi una piccola tettoia, riparava il tutto.

Pertanto sotto di quello strato di terra, di sassi e di frammenti di verde schisto, a cui erano mescolati cocci di ben più recente epoca (si capisce gettati lì per liberarne il prato) si rinvennero ossa umane in gran quantità, ma pochissimo conservate, giacchè dei teschi si rinvennero solo frammenti, mentre in ciascuna delle tombe abbondavano i femori, rotti e spezzati anch'essi, e varie altre ossa, da cui si comprendeva avere ciascuno di quegli antichi monumenti ospitato più cadaveri ad un tempo. Unitamente agli ossami si rinvennero vari pezzi di ferro, che sembrano frammenti di antiche lame, corrose dalla ruggine ed un piccolo pezzo di quarzite tagliato a losanga, scheggiato ed appuntito.



Oggetti trovati nelle tombe del **Cucl da 'l Fari** = metà della grandezza naturale.

Delle ossa si occupò, con accurato esame, l'egregio sig. Carlo Lorenzi, studente di medicina, il quale in proposito mi trasmise la seguente relazione:

Carissimo Lazzarini,

Le previsioni da me fatte ad una prima osservazione superficiale si verificarono esattamente all'esame anatomico particolareggiato delle ossa di Lauco. Caratteri abnormi importanti non ne riscontrai alcuno; anzi ho potuto notare, dirò così, una ostinata e quasi perfetta rassomiglianza con quelli delle ossa nostre. E ben vero che il materiale era piuttosto povero, sopra tutto per quanto riguardava il cranio ed altre parti, sulle quali è più facile riscontrare i caratteri tipici delle razze; ma pure da questo esame sommario si può concludere con una certa probabilità di co-

gliere nel segno, che l'abbondanza del materiale non potrebbe far variare i risultati ottenuti.

I frammenti di cranio, che appartennero di certo a più d'un individuo, pessimamente conservati, cioè: piccole porzioni di *parietali* e di *occipitali*, una *rocca petrosa* di *temporale sinistro*, una porzione di *frontale* (coi *seni* assai sviluppati e l'*incisura sopraorbitaria* trasformata in foro) hanno perduto ogni valore antropologico. Una mandibola di proporzioni robuste non presenta nulla di particolare, se si eccettui lo sviluppo notevole delle rugosità sulle superfici d'inserzione del muscolo *pterigoideo interno*. L'*angolo del Mascellare inferiore* inoltre è in essa della misura comune nell'età adulta. Così pure non si riscontra nei frammenti di *scapole*, di *cubiti*, di *radi* e specialmente di *omeri* alcuna delle particolarità importanti nell'antropologia anatomica (variazioni nell'*angolo di torsione* — *perforazione olecranica* — presenza dell'*apofisi sopra-epitrocleare*).

I femori si scostano maggiormente dai caratteri normali. Uno tra gli altri ha proporzioni notevoli. Non potei eseguirne l'esatta misura in lunghezza, perchè è spezzato in due punti, e manca dell'estremità inferiore. Ma giudicando all'ingrosso, se vogliamo, ed immaginandolo compiuto, esso, secondo i dati esposti dal Manouvrier (*Mémoire sur la détermination de la taille d'après les grands os des membres*; — *Mém. de la Société d'Anthropologie*, Paris 1892) corrisponderebbe ad una statura inferiore di pochi centimetri ai due metri.

Su 7 femori, 5 presentano la *linea aspra* sviluppatissima, allargata in dentro e in fuori, colle due labbra destinate all'inserzione dei due *vasti* sporgenti notevolmente.

Questa disposizione anatomica del femore a pilastro, che, come si sa, è in rapporto con lo sviluppo muscolare dell'arto inferiore, potrebbe avere un significato etnologico non del tutto disprezzabile (*indice di sezione del femore* del Broca) qualora, estendendo l'osservazione, si verificasse in un numero maggiore di femori.

Su frammenti di *tibiae* e di *peroni* e sopra alcune ossa della mano e del piede (*metacarpei*, *astragali*, *scafoidi*, porzioni di *calcagni*), che fanno pure parte del materiale di studio portatomi, credo inutile parlare, perchè anch'essi sono perfettamente normali.

Ti ho dato un resoconto obbiettivo dei fatti osservati, senza preoccupazioni sull'origine e sulla provenienza di questi avanzi scheletrici; credo del resto che quanto ho rilevato non si possa per ora portare a suffragio di alcuna tesi.

Tuo aff.mo
CARLO F. LORENZI.

Udine, 11 gennaio 1900.

Gli abitanti di Lauco chiamano gli antichi sepolcri di cui mi sono fin qui occupato col nome di *tumblis dai Gans*. Chi fossero poi questi *Gans* non è facile a dirsi, giacchè non è ben chiaro se sieno stati tutt'una cosa cogli antichi *pagans*, o formassero una più antica popolazione di quegli alpestri luoghi. Certo rappresentano una razza scomparsa, di cui si trovano memorie sparse qua e là in vari paesi della Carnia e specialmente in val d'Incarojo, dove, sopra il villaggio di Rivalpo, nella località detta *Plombs*, esistono dei resti di un antichissimo villaggio, di cui in un altro lavoro avrò ad occuparmi, mentre nella località *Preneschis*, dal signor Giovanni Gortani furono esplorate alcune tombe simili a quelle di Lauco.

Interessante, come ognuno può di leggieri giudicare, sarebbe stato il trovare nelle fatte esumazioni un cranio almeno intero, che avesse potuto permettere delle misure antropologiche più complete di quelle eseguite dal signor Lorenzi. A supplire in certo qual modo ad una tale deficienza, vennero due crani, trovati in analoghe condizioni dal prof. Wolff nel 1878, il primo presso Ovaro e l'altro presso Socchieve e che ora si trovano depositati presso il R. Istituto Tecnico di Udine. Ed ecco in proposito quanto ne dice il già ricordato signor Carlo Lorenzi:

Cranio proveniente da Ovaro.

Questa porzione di cranio comprende i due *parietali*, una piccola parte del *frontale* e dell'*occipitale* e, quasi per intero, il *temporale sinistro*. Quindi non si pote-

rono osservarne i caratteri più importanti, e neppure eseguire quelle misure che hanno tanta importanza negli studi antropologici. Quanto alla morfologia del cranio noterò solo: I. che le ossa presentano una robustezza virile; II. che la sinostosi delle suture è già assai progredita (i *parietali* sono quasi completamente saldati tra loro, sono invece abbastanza visibili la sutura *coronale*, la *lambdoidea*, la *temporale*); III. Esistono i due *fori parietali*; IV. ossa Wormiane non se ne osservano affatto.

Mancano gli elementi per calcolare l'indice cefalico, ma, dalla forma della volta, si scorge benissimo che il tipo è fortemente brachicefalo. La misura della *curva parietale* o *sagittale*, unico dato rilevabile, è di mm. 103.

Cranio proveniente da Socchieve.

È un cranio di piccole proporzioni, che si può dire sufficientemente conservato, se si considerino le traversie superate. Vi manca la parte antero-inferiore. L'aspetto del cranio lascia supporre si tratti d'un individuo giovine. È regolarmente simmetrico col *bregma* sulla linea mediana; le suture sono tutte aperte. È notevole lo sviluppo delle *bozze parietali*; delle incisive sopra-orbitarie, la sinistra è trasformata in foro.

Le misure che si poterono eseguire sono le seguenti:

Diametro antero-posteriore massimo mm. 157.
Diametro trasverso massimo mm. 121.
Diametro bauricolare mm. 107.
Diametro basilo-bregmatico (verticale) mm. 109.

Da cui:

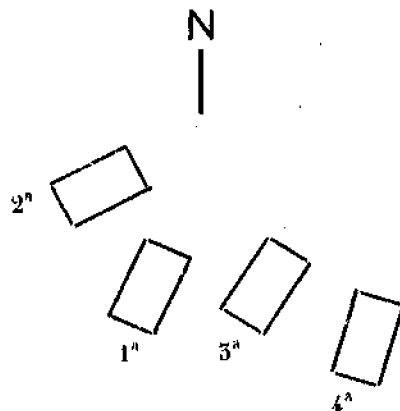
Indice cefalico = 77.07
Indice verticale (lunghezza-altezza) = 69.42
Indice trasverso verticale = 90.08

Curve craniche: a) *frontale totale* mm. 115. b) *parietale o sagittale* mm. 66. c) *occipitale totale* mm. 125. — *preauricolare* mm. 245.

La località stessa del *Cuel dal Fari* dove esistono le quattro escavazioni sepolcrali, riceve il nome di *Tumblis* (Tombe). Di queste, le tre esplorate diedero le seguenti misure:

1.^a lung. m. - 1,85; larg. m. - 0,90; prof. m. - 0,45
2.^a » m. - 1,70; » m. - 0,74; » m. - 0,47
3.^a » m. - 1,80; » m. - 0,65; » m. - 0,45

Come per quelle di Chiavujano, il dato riportato per la larghezza e per la profondità rappresenta una media. Nella prima, nel fondo, alle estremità, si trovò un rialzo di circa 5 cm. Per la terza si poté accertare che i corpi erano deposti colla testa a sud-est e coi piedi a nord-ovest.



Tombe del « Cuel dal Fari » 1:200.

La quarta tomba, come già dissi, non fu esplorata, ma, misurata, si trovò essere lunga m. - 1,75, larga m. - 0,56, profonda circa m. - 0,35.

Ricorderò ancora che vi si rinvennero alcuni pezzi di carbone e che vari frammenti ossei presentavano tracce di ustione.

In altra località, presso il torrente Radina, c'è nella roccia una escavazione che chiamano la *Chiase dai Gans*. L'apertura verticale è larga circa 2 metri e la piccola grotta, che qua e là si scorge ampliata dalla mano dell'uomo, si addentra innalzandosi e restringendosi per circa 7 metri. Dicono fosse ben più profonda, ma che una frana l'abbia così otturata e ridotta a piccole proporzioni. Di notevole c'è, sopra l'ingresso, dalla parte interna, a portata di mano, una sporgenza, incavata a scodella nella parte superiore, che ricorda in certo modo quegli acquasantini che sono aderenti ai muri delle chiese. La cavità, specialmente sul labbro incurvato, è levigata perfettamente e sembrerebbe quasi sull'argare la singolar credenza di quei terrazzani che servisse un tempo a tenervi in serbo il sale e che lo strofinarvi le mani l'abbia resa così liscio. Mi fu detto che, anni addietro, in questa piccola grotta fu rinvenuto un cranio, di cui non si seppe con precisione indicarmi l'odissea seguita, soltanto che l'ebbe un professore di Udine (?). Di fuori esisteva un tempo un muricciuolo a secco; nell'interno si rinvennero alquanti carboni.

Ancora una notizia interessante. Sotto Al-legnidis, in una certa località, l'arenaria del Keuper, che costituisce la roccia, è scavata a dischi assai grandi — e si comprende benissimo dalla mano dell'uomo — in modo quasi da giustificare l'idea strana di quegli abitanti, vi si abbiano in tempi molto antichi tolte fuori macine da mulino. Alcune di queste bizzarre escavazioni circolari, interrotte ed incomplete, mostrano un solco, in forma di anello, col quale si incominciava il lavoro. Probabilmente servivano a frantumare il grano ed a ridurlo in farina con metodi altrove seguiti.

E qui fo punto.

Udine, febbraio 1900.

ALFREDO LAZZARINI.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1482. Licenza capit. di edificare la chiesa di S. Rocco di Prestento. (R. Arch. Cividale).

1482. Antiquitus ser Odoricus de Savor-guano habebat iurisdictionem in Marsura; sulla quale di presente ser Ag. di Pestict.^o e ser Odor. di Zucco tenevano a pascolo 2000 capi di bestiame (Arch. 2, ex Pert. lib. VII).

(Continua).

Cuâr di Rosazzis

Ad ENRICHETTA CABASSI l'autore dedicava questi sonetti che le ricordano il paese natio.

I.

Donge 'l mont di San Blas l'è distirat,
in doi borg's, chell di 'sore e chell di sott,
Capocomun, di Cuâr il paisott
e parochio da timp immemorat.

O' chatâs plui di cualchi raritat:
Une veche famée, che' di Miott;
di ostaris pò si contin siett o vott,
e butegutis ogni pid alzat;

becharis di chastrat de la Badie;
Oseladors, che tindin dutt e l'an;
chaliars, sartôrs, e peschadors di vrie;

son fabbrichis di cit's e di pignatis,
di chadreis a la mode di Marian,
e di altris tananais e di.... lengatis.

II.

Un bosc come il Romagn du-là metin
che 'l jere nestri e che lu vin piardût?
E du-là la Madone da l' Ajût,
Che sta scoltand il Cuâr cidin cidin,

che 'l va a fa còri, cuand ch' al po, 'l molin?
A chantà come a Cuâr no' si a sintût;
nè un sepucri plui biell si e mai viodût,
o un presepio plui selett e galandin.

Mortaret's par parasi de tempieste,
gradice par sujâ cespis e lambich's
d' aghe di-vite. A comple-tà la fieste,

une tazze di vin di chell cu i flochs,
chasis di titolat's nobii e riech's
e, come dapardutt, siors e pitochs.

III.

Fra la partide e i truch's indovinâz,
fra i amis matarans, come in famée
in buine compagnie là di Sior Dree
io mi ricuardi ben dei agu's passâz!

Mi par di viôdi i scherz, lis matetâz,
e cuand che su-lis schalis Zuan al pree
che i distûdin la lun?! Oh no sanée
la vite attual a chei moment's beâz!

Alore mi scotavo la ventine,
mi bulive ta-l chav il sentiment,
ed il cur al mi balavo la monfrine!

O nature par me simpri divine,
o ti giòld anchemò, ma cu-la ment...
abbrazanti dal plan a-la culine!

IV.

Mi soven anchemò 'l sessantesis
in-chell di che spietavin «i talians»
donge 'l plazzal di 'sott, lèrin amis,
jèrin fradis dueuanch e cortosans.

Mi ricuardi la messe, 'l plevan gris,
il Plebiscit, i viva, i battimans,
dutt il sant entusiasmo di chei dis,
che no son, ma che parin tant lontans!

Mi ricuardi la uardie nazional,
mi ricuardi.... L'è miei no ricuardà!
Alore anche 'l ridicul jere saut;

uè 'l sant a l'è ridicul, dozzinal.
Ma il ricuard di chei dis al restarà
a consolà 'l mio cur di cuand in cuand.

Luglio, 1900.

P. PIANI.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Udine, 1900. Tipografia Domenico Del Bianco.